

Università

La morte della riforma mai nata

di **Alberto Orioli**

Per l'opposizione, che l'ha fortemente voluto, sarà una vittoria di Pirro. Per la maggioranza, che non ha saputo evitarlo, è una sconfitta forse cercata. Lo slittamento al 14 ottobre della calendarizzazione della riforma dell'università, imposto ieri dalla commissione Cultura della Camera, rischia di essere - fuori dalle ipocrisie - l'atto di morte di quel testo. Peccato perché era la riforma che legava l'autonomia universitaria al merito della produzione scientifica e alla qualità dell'attività didattica; che smagriva la bulimia di un sistema con 300 sedi, oltre 2mila corsi di dottorato, molte migliaia di corsi di laurea a volte ai limiti del ridicolo. Soprattutto era la riforma che prevedeva un sistema di valutazione, accompagnato dalle polemiche di rito ma alla fine condiviso con il sistema accademico e concertato tra i diversi attori in campo. Un sistema di valutazione che non può non avere impatto anche con il grande numero di ricercatori (più o meno precari) che finora sono stati inseriti negli organici da una interminabile sequenza di leggine, senza verificarne i requisiti, senza soppesare le effettive compatibilità economiche di quelle scelte *ope legis*.

Ora il parlamento ha scelto di destinare a questa materia strategica 24 ore di tempo per discutere, commentare, emendare e votare. Non basta quel tempo. Ma basta per concludere che ancora una volta l'Italia non

uscire l'élite del paese, la parte più pronta per il mondo, più adatta a sobbarcarsi il nuovo, più avvezza a esercitare il senso critico e il gusto dell'intelligenza. Forse fa paura pensare di allevare generazioni vivaci e intellettualmente guizzanti; meglio lasciare che i talenti fuggano e in patria resti la lagna clientelare, variamente intesa per il precario e per il barone, ma alla fine gestibile con scelte più o meno demagogiche.

In quelle 24 ore, il 14 ottobre, si consumerà l'ennesima *fictio iuris*: le forme sono rispettate, la sostanza non ci sarà. E resterà il paese che l'Ocse descrive come una anomalia nel mondo: il paese dove a non avere il lavoro sono soprattutto i laureati, contrariamente a quanto accade altrove. Significa che gli "esamifici" non hanno la fiducia del mondo del lavoro e che il sistema attuale getta dalla rupe delle illusioni generazioni e generazioni di ragazzi. Eppure non ci vorrebbe molto a capire l'importanza di questi temi. Lo sapeva bene, ad esempio, un banchiere scaltro e intelligente come Raffaele Mattioli, il patron della Comit, che a un De Gasperi intenzionato a portarlo al governo offrendogli la scelta di qualsiasi ministro desiderasse, rispose così: «La Pubblica Istruzione, ma con un budget quadruplicato». Più chiaro di così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CALENDARIZZAZIONE KILLER

Un giorno di discussione (poi scatta la sessione di bilancio) per una delle leggi più importanti della legislatura equivale alla bocciatura certa

ha una rappresentanza politica che davvero voglia attribuire a queste materie così delicate e strategiche il loro vero giusto peso. Non rendono sul mercato istantaneo del consenso elettorale perché si occupano di traiettorie che coinvolgono generazioni, non muovono - apparentemente - grandi interessi economici dai quali ricavare magari prebende concrete. Riformare l'università significa occuparsi dei giovani e allestire per loro la giusta corazza con cui affrontare la vita lavorativa e civile. Dalle aule deve

